

ENRICO MAGNELLI

Il proemio della *Corona di Filippo di Tessalonica*
e la sua funzione programmatica

Del proemio che Filippo di Tessalonica premise al suo *Στέφανος* – l'antologia di epigrammi da lui curata intorno alla metà del I sec. d.C. ad imitazione, e col medesimo titolo, di quella allestita da Meleagro circa centocinquant'anni prima – si è discusso soprattutto in relazione alla datazione della raccolta. Alcuni collocano quest'ultima entro il 41 d.C., identificando il 'Camillo' cui essa è dedicata con L. Arruntius Camillus Scribonianus, console nel 32 e morto nel 42 in seguito al fallimento della sua rivolta contro Claudio¹; altri preferiscono vedervi un personaggio dell'età di Nerone, in base ad argomenti di ordine diverso che spingono a datare l'opera di Filippo a poco dopo il 53². Pochissimo invece si è scritto sul significato storico-letterario del proemio stesso, ed è appunto di questo che intendo occuparmi. Il testo dell'epigramma è il seguente (*AP IV 2 = GPh 2628ss.*):

Ἄνθεά σοι δρέψας Ἑλικώνια καὶ κλυτοδένδρου
Πιερίης κείρας πρωτοφύτους κάλυκας
καὶ σελίδος νεαρῆς θερίσας στάχυν, ἀντανέπλεξα
τοῖς Μελεαγρείοις ὡς Ἴκελον στεφάνοις.
ἀλλὰ παλαιότερων εἰδὼς κλέος, ἐσθλὲ Κάμιλλε,
γνώθι καὶ ὀπλοτέρων τὴν ὀλιγοστιχίην. 5
Ἄντίπατρος πρέψει στεφάνῳ στάχυς, ὡς δὲ κόρυμβος
Κριναγόρας, λάμψει δ' ὡς βότρυς Ἀντίφιλος,
Τύλλιος ὡς μελίλωτον, ἀμάρακον ὡς Φιλόδημος,
μύρτα δ' ὁ Παρμενίων, ὡς ῥόδον Ἀντιφάνης, 10
κισσὸς δ' Αὐτομέδων, Ζωνᾶς κρίνα, δρυς δὲ Βιάνωρ,
Ἄντιγονος δ' ἐλάη καὶ Διόδωρος Ἴον·
Εὐήνῳ δάφνην συνεπίπλεκε· τοὺς δὲ περισσοὺς
εἴκασον οἷς ἐθέλεις ἄνθεσιν ἀρτιφύτοις.

4 εἷς Ἴκελον dub. Stadtmüller, στέφανον dub. Waltz, τοῖσδ' Ἴκέλους στεφάνους
Herwerden, at vd. Gow-Page 10 μύρθ' ὡς Π. Reiske: μύρτα δὲ Π. Stadtmüller, fort.
recte 13 Εὐήνου dub. Stadtmüller: Εὐήνον δάφνη, συνεπιπλέκτους δὲ π. Hecker

¹ Hillscher 1892, 413-416, seguito da Cichorius 1922, 341-355 e da Waltz 1928, 128; le fonti antiche in Gow-Page 1968, I xlix n. 2. Gli stessi Gow e Page considerano l'alternativa di M. Furius Camillus, *frater arvalis* nel 38 d.C. e forse fratello o fratellastro del precedente.

² Così, con ampia argomentazione e bibliografia anteriore, Cameron 1980 (rielaborato in Cameron 1993, 56-65).

Era inevitabile che almeno ὀλιγοστιχίη del v. 6³ suscitasse un qualche interesse da parte degli studiosi. Secondo alcuni⁴ si tratterebbe di una precisa allusione alla poetica della brevità, come suggerisce il parallelo col celebre passo del prologo degli *Aitia* callimachei, fr. 1,9-10 Pf. = Massimilla] . . ρεην [ὀλιγόστιχος⁵ (e cfr. anche βραχυσυλλαβίη in *epigr.* 8,6 Pf., un altro testo dal chiaro valore metaletterario⁶); secondo altri, tra cui Gow e Page, il vocabolo designerebbe semplicemente «‘short poems’, i.e. epigrams», senza implicare che quelli della raccolta di Filippo si distinguessero per particolare concisione⁷. Realisticamente, che ὀλιγοστιχίη sia qui un vocabolo non neutro, bensì ‘connotato’, appare plausibile non solo per la natura proemiale – e quindi sommamente idonea alle istanze programmatiche – dell’epigramma di Filippo e per la ben nota circolazione di idee e temi ‘callimachei’ o generalmente alessandrini nella prima età imperiale e in particolare in ambiente romano⁸, ma anche alla luce delle tendenze documentate per gli epigrammisti di questo periodo. Parmenione, *AP IX 342,1s.* = *GPh 2608s.* afferma esplicitamente φημι πολυστιχίην ἐπι-

³ Che Stadtmüller proponeva, pur con gli opportuni dubbi, di correggere in un ἐλεγοστιχίην tanto inattestato quanto inutile.

⁴ Reitzenstein 1907, 105; Geffcken 1927, 1780; Luck 1958, 273; Lausberg 1982, 41s.; Gutzwiller 1998, 4; Watson & Watson 2003, 77 (e forse altri di cui non sono a conoscenza).

⁵ L’epiteto si riferisce probabilmente a Filita di Cos; il problema di cosa vada integrato all’inizio del verso non ci interessa in questa sede (basti rimandare a Massimilla 1996, *ad l.*).

⁶ Vd. Livrea 1996, 65s. = 63s., con bibliografia anteriore, e da ultimo Fantuzzi 2006.

⁷ Gow-Page 1968, II 330, pur citando Parmen. *AP IX 342* e riconoscendo che «Philip’s contributors, unlike Meleager’s, seldom if ever exceed the measure of four couplets» (per entrambe le questioni vd. poco oltre). Così anche Peek 1938, 2341, seguito da Hirsch 1966, 416 n. 9. Una terza possibilità, ossia il riferimento al fatto che gli epigrammi della *Corona* di Filippo erano un ποῦ μ ε ν ο ν υ μ ε ρ ο σ ι di quelli della raccolta meleagrea (come ipotizzò già Jacobs 1800, 139), è giustamente esclusa da quasi tutti gli studiosi (cfr. Cameron 1968, 332 = Cameron 1993, 34: «there can be no doubt whatever that Philip is alluding to the brevity of the epigram as a literary genre, not to the small number of them included in his *Garland*»).

⁸ Nel I sec. a.C. era stato attivo a Roma Partenio di Nicea, che se non fu un vero e proprio importatore di Callimaco nella capitale (come riteneva Clausen 1964, 192) sicuramente diede un forte impulso in tale direzione; nulla è più risaputo del callimachismo dei poeti augustei, ed è superfluo anche ricordare la passione di Tiberio per autori ‘callimachizzanti’ come lo stesso Partenio ed Euforione (Suet. *Tib.* 70); riferimenti, anche polemici, alla poesia callimachea non mancano nei poeti della *II Corona* (su questo torneremo tra breve), e gli *Aitia Callimachi* saranno emblematici per Marziale (*X 4,12*). Sembra arduo che al pubblico di Filippo di Tessalonica, trovandosi di fronte ad ὀλιγοστιχίη, non venisse spontaneo leggervi una dichiarazione di poetica formulata secondo la terminologia più prevedibile. Si noti tra l’altro che né di ὀλιγόστιχος né di ὀλιγοστιχία conosciamo altre attestazioni fino all’età di Filippo (per le poche occorrenze più tarde vd. Massimilla 1996, 212).

γράμματος οὐ κατὰ Μούσας⁹ / εἶναι; il pressoché coevo Leonida di Alessandria dichiara in *AP VI 327,2 = FGE 1885* οὐ γὰρ ἔτι στέργω τὴν δολιχογραφίην, ed è possibile che a quest'epoca appartenga anche Cyrill. *AP IX 369* πάγκαλόν ἐστ' ἐπίγραμμα τὸ δίστιχον· ἦν δὲ παρέλθης / τοὺς τρεῖς, ῥαψωδεῖς, κοῦκ ἐπίγραμμα λέγεις¹⁰; sul versante latino Marziale, difendendosi a più riprese dall'accusa di scrivere epigrammi troppo lunghi, attesta la diffusione di istanze analoghe¹¹. I dati raccolti da Gow e Page mostrano come alla teoria corrispondesse la pratica. Nei poeti della II *Corona* i due studiosi contano 327 epigrammi di sei versi, 112 di quattro versi, 98 di otto versi e 39 di un solo distico, mentre di dieci versi se ne trovano uno solo tra quelli sicuramente inclusi nella silloge di Filippo (*Antip. Thess. AP IX 26 = GPh 175ss.*: è l'elenco delle nove poetesse famose¹², che di una certa ampiezza non poteva fare a meno) e tre in Archia, la cui appartenenza allo Στέφανος è tutt'altro che acclarata (*AP VI 207, VII 147, IX 19 = GPh 3628ss., 3678ss., 3700ss.*); nessun epigramma presenta un'estensione maggiore¹³. Viceversa, la raccolta di Meleagro annovera ben 71 compo-

⁹ Gianfranco Agosti mi suggerisce la possibilità che qui οὐ κατὰ Μούσας intendesse richiamare la diffusa clausola οὐ κατὰ κόσμον (*Od. XX 181, H.Merc. 255, Sol. fr. 13,11 West² = 1,11 Gentili-Prato, Hippon. fr. 128,2 West² = 126,2 Degani, Arat. 913, 1086* e spesso anche in poesia imperiale), evocandone ovviamente le valenze negative.

¹⁰ Di questo poeta non sappiamo assolutamente nulla: l'argomento sembra favorire la prima età imperiale, il nome una datazione più bassa (sul problema vd. Page 1981, 115; Lausberg 1982, 44 e 521 n. 25). Non è chiaro se al v. 2 τοὺς τρεῖς significhi 'tre versi', come intendono la maggior parte degli editori e recentemente anche Lausberg 1982, 521 n. 23 (nel qual caso παρελθεῖν τοὺς τρεῖς si dovrà intendere non 'superare i tre versi', come più d'uno traduce - l'epigramma di tre versi è anomalo in età imperiale -, ma 'raggiungere i tre versi', benché non sia quello l'uso più comune di παρέρχομαι), o 'tre distici', come sostiene da ultimo Page (anche se fa specie il maschile: ci aspetteremmo τὰ τρία).

¹¹ Cfr. I 110,1 *scribere me quereris, Velox, epigrammata longa*; II 77,1 *qui longa putas epigrammata nostra*; III 83,1 *ut faciam breuiora mones epigrammata*; VI 65; VIII 29; X 59. Sulla questione vd. Szelest 1980; Ciocci 1985; Grewing 1997, 426-428. In IX 50,2 *carmina... quae breuitate placent* si riferisce genericamente all'epigramma in contrapposizione all'epica, *bis senis grandia libris... proelia*. La miglior trattazione d'insieme sulla brevità come elemento costitutivo dell'epigramma greco e latino è quella di Lausberg 1982, 29-61 e *passim*.

¹² Vd. in proposito Burzacchini 1997. Per 'Antip.' *AP I. 131 e 133 = GPh 547 ss. e 557 ss.*, di dieci versi ciascuno, l'attribuzione ad Antipatro Sidonio era già sospettata da Gow-Page 1968, I xxxvii n. 1, e fu messa in pratica da Page 1975, 240s.: vd. ora Argentieri 2003, 151-154, che dimostra come essa sia molto probabile per il primo epigramma e pressoché sicura per il secondo.

¹³ Gow-Page 1968, I xxxvii. Sui complessi problemi posti dal nome di Archia, che cela probabilmente svariati poeti omonimi, vd. almeno Gow-Page 1968, II 432-435; quanto ai tre epigrammi in questione, Argentieri 2003, 70 n. 52 nota opportunamente che «almeno la lunghezza di 6.207 si spiega con la stretta imitazione di 6.206».

nimenti di più di otto versi, con punte di 18 versi in Theocr. *AP IX 437 = HE 3474ss.*, di 20 in Meleag. VII 428 = 4660ss. e di ben 24 in Antip. Sid. VI 219 = 608ss.¹⁴; e anche in altri contesti l'epigramma ellenistico mostra di non disdegnare proporzioni siffatte¹⁵. Insomma, già in base a questi elementi sembra estremamente verosimile la conclusione della Lausberg secondo cui «questo distico verte su una contrapposizione tra la *Corona* di Meleagro e quella di Filippo, non tra l'epigramma ed altri generi letterari»¹⁶.

Vi sono ulteriori elementi capaci di rafforzare e confermare questa interpretazione di *AP IV 2*. Tutto quanto il proemio di Filippo è costruito in un'ottica di emulazione, e in parte anche di netta contrapposizione, nei confronti di quello di Meleagro: le differenze possono rivelare qualcosa di interessante. Meleagro, *AP IV 1 = HE 3926ss.*, apre l'epigramma con una domanda alla Musa nel primo distico, inserendo poi nella risposta della Musa stessa la menzione dei poeti antologizzati:

Μοῦσα φίλα, τίνι τάνδε φέρεις πάγκαρπον αἰοιδάν,
 ἢ τίς ὁ καὶ τεύξας ἕμνοθετᾶν στέφανον;
 ἄνυσε μὲν Μελέαγρος· ἀριζάλω δὲ Διοκλεῖ
 μναμόσυνον ταύταν ἐξεπόνησε χάριν·
 πολλὰ μὲν ἐμπλέξας Ἀνύτης κρίνα, πολλὰ δὲ Μοιροῦς 5
 λείρια, καὶ Σαπφοῦς βαιὰ μὲν, ἀλλὰ ῥόδα,
 νάρκισσον τε τορῶν Μελανιππίδου ἔγκυον ὕμνων,
 καὶ νέον οἰνάνθης κλῆμα Σιμωνίδεω·
 σὺν δ' ἀναμίξ πλέξας μυρόπνονον εὐάνθεμον Ἴριν
 Νοσίδος, ἧς δέλτοις κηρὸν ἔτηξεν Ἔρωσ· 10
 τῆ δ' ἅμα καὶ σάμψυχον ἀφ' ἠδυπνοῖο Πιανοῦ...

E l'enumerazione procede su questo tono, a volte con particolare ricchezza espressiva, come ai vv. 33-36:

¹⁴ Anche questi dati in Gow-Page 1968, I xxxvii.

¹⁵ Allargando il discorso agli epigrammi forse non inclusi nella selezione di Meleagro, o comunque per vari motivi non presenti nella raccolta di Gow e Page, si potrebbero addurre altri esempi significativi, come i 28 versi del cosiddetto 'sigillo' o 'testamento' di Posidippo (*SH 705 = 118 A.-B.*) o i 14 versi degli epigrammi del 'nuovo Posidippo' su un portento naturale e sulle vittorie equestri di una Berenice e di Callicrate di Samo (19, 74, 78 A.-B.) o gli almeno 16 versi anonimi su un ninfeo marmoreo forse anch'essi di paternità posidippea (*SH 978 = Posidipp. °113 A.-B.*).

¹⁶ Lausberg 1982, 41 (a tutt'oggi la più attenta e più convincente analisi, pur condotta anch'essa all'insegna della *breuitas*, di *AP IV 2*): «um eine Gegenüberstellung von Meleagerkranz und Philippkranz geht es in diesem Verspaar, nicht um eine Gegenüberstellung des Epigramms zu anderen Gattungen».

λείψανά τ' εὐκαρπεύντα μελιστάκτων ἀπὸ Μουσέων,
 ξανθοὺς ἐκ καλάμης Βακχυλίδεω στάχυας,
 ἐν δ' ἄρ' Ἀνακρείοντα, τὸ μὲν γλυκὺ κείνο μέλισμα
 νέκταρος, εἰς δ' ἐλέγους ἄσπορον ἀνθέμιον...

fino alla conclusione (vv. 55-58):

ἄλλων τ' ἔρνεα πολλὰ νεόγραφα· τοῖς δ' ἅμα Μούσης
 καὶ σφετέρης ἔτι που πρῶιμα λευκία.
 ἀλλὰ φίλοις μὲν ἐμοῖσι φέρω χάριν· ἔστι δὲ μύσταις
 κοινὸς ὁ τῶν Μουσέων ἡδυεπιῆς στέφανος.

Se Meleagro iniziava piuttosto sbrigativamente, entrando subito *in medias res* («Musa cara, a chi porti questo canto ricco di ogni frutto? Chi ha allestito questa ghirlanda di poeti?» «L'ha fatta Meleagro...»)¹⁷, Filippo esordisce con uno stile conforme all'epigramma del suo tempo, ossia molto più manierato e magniloquente («Dopo aver colto per te i fiori dell'Elicona e reciso le corolle appena dischiuse della Pieria inclita d'alberi e mietuto le spighe di pagine novelle, ho intrecciato a mia volta...»), all'insegna della sovrabbondanza (δρέψας... κείρας... θερίσας¹⁸) e del preziosismo lessicale (κλυτόδενδρος, πρωτόφυτος, ἀνταναπλέκω sono, a quanto ne sappiamo, tutti sostanzialmente *hapax*¹⁹). A un inizio così altisonante si contrappone peraltro, subito dopo, la brevità dell'elenco. Meleagro si profondeva senza risparmio di spazio nell'elencazione dei suoi autori (ben 47, aggiungendo al v. 55 che ce n'erano altri ancora, ἄλλων τ' ἔρνεα πολλὰ νεόγραφα), concedendo a molti di essi un epiteto, un'apposizione, un'ampia metafora (vv. 33-34) o anche una subordinata (vv. 9-10); Filippo invece da un lato offre solo il nome del poeta e quello della pianta ad esso associata, senza ulteriori orpelli, anzi organizzando il suo elenco in una accorta *climax* tendente ad una concentrazione sempre maggiore:

¹⁷ Dell'incredibile teoria di Herrmann 1958, 98-99, secondo cui il primo e l'ultimo distico del proemio di Meleagro apparterrebbero in realtà a quello di Filippo, non mette conto discutere.

¹⁸ «If the same thing is to be said thrice, one hopes for some variety and ingenuity of phrasing; there is nothing of the sort here» era il non molto simpatetico commento di Gow-Page 1968, II 330. In generale, lo stile di Filippo e di più d'uno dei suoi contemporanei non ha riscosso particolare apprezzamento; «when they are bad, as Philip himself and Bassus consistently are, they are *awful*; and the verses of those two in particular have little to offer but sterile conceits elaborated in affected, contorted language» (Griffiths 1970, 216). L'odierna rivalutazione del gusto 'barocco' di una parte non irrilevante della poesia greca di età imperiale e tardoantica era ancora di là da venire.

¹⁹ Πρωτόφυτος (forse creato sul quasi altrettanto raro πρωτοφυής di Ap. Rh. III 851?) ricomparirà nel XII sec. nel dotto Costantino Manasse, *chron.* 3730 e 5926 Bekker. Non che tale dato ci serva a molto in questa sede.

- vv. 7-8: 3 poeti (Antipatro, Crinagora, Antifilo);
 9-10: 4 poeti (Tullio Laurea, Filodemo, Parmenione, Antifane);
 11-12: 5 poeti (Automedonte, Zonas, Bianore, Antigono, Diodoro)²⁰;

dall'altro, non fornisce una rassegna più o meno completa dei partecipanti alla *Corona*, bensì taglia corto dopo il tredicesimo (Eveno, v. 13²¹) congedando il dedicatario con le parole «i rimanenti, associati a quelli che vuoi tra i fiori appena sbocciati»²². La ὀλιγοστιχία di Filippo ha dunque modo di risaltare proprio attraverso il confronto col predecessore (l'opposizione παλαιότερων / ὀπλοτέρων è dichiarata ai vv. 5-6): niente più lunghe enumerazioni, *satis est potuisse*. Ma varrà anche la pena di notare che il distico finale può avere una precisa ascendenza letteraria. La cosiddetta *Abbruchsformel* era un procedimento tipico della lirica, specie di Pindaro, p. es. in *Pyth.* 4,247s.²³

μακρά μοι νείσθαι κατ' ἀμαξιτόν· ὦρα
 γὰρ συνάπτει· καί τινα
 οἶμον ἴσαμι βραχύν,

che tuttavia in età ellenistica aveva acquisito una funzione parzialmente nuova. L'esempio più noto è un passo della *Victoria Berenices* callimachea, *SH* 264,1 αὐτὸς ἐπιφράσσαιτο, τάμοι δ' ἄπο μῆκος ἀοιδῆ: «[quello che io non racconto, il lettore] lo immagini da sé, e abbrevi la lunghezza del canto». Ancora Callimaco, il maggior teorico della brevità. Rispetto a quella di Pindaro, la prospettiva callimachea si evolve in due direzioni: da un lato l'interazione con il lettore, che è chiamato a 'pensarci lui' (αὐτός), a supplire con la sua fantasia o – più verosimilmente – con la sua memoria e la sua erudizione ciò che il poeta lascia da parte; dall'altro l'attenzione per le dimensioni della letteratura in quanto tale, al di là dei fattori contingenti. Le reticenze di Pindaro sono conseguenza della dimensione performativa, che lo porta ad escludere determinati argomenti per motivi di tempo (*Pyth.* IV 247s. cit. sopra, *Nem.* IV 34 ὦραί τ' ἐπειγόμεναι, etc.) o di convenienza (*Ol.* XIII 91 διασωπάσομαί οἱ μόρον ἐγώ); Callimaco invece si dà cura di regolare l'estensione di un epinicio elegiaco che, pur conservando la sua funzione eulogistica, ha natura soprattutto letteraria. Le sue preoccupazioni sono una scelta di poetica, non un'esigenza pratica²⁴. Ovviamente non possia-

²⁰ Questo lo aveva sottolineato assai bene già Lausberg 1982, 42.

²¹ La corrispondenza numerica sarà solo un caso.

²² Anche Gow-Page 1968, II 329 non mancavano di rilevare che «there is a marked and presumably deliberate contrast between the style of Philip's *Proem* and that of Meleager's».

²³ Vd. Braswell 1988 *ad l.*, 339s.; cfr. *Pyth.* VIII 29s., *Nem.* IV 33s., *Isthm.* I 62s., VI 56.

²⁴ Su questo passo è fondamentale Fuhrer 1992, 121-125; la differenza tra l'ottica di Pindaro e quella di Callimaco è stata sottolineata anche da D'Alessio 1996, 463 n. 29, e da Harder 1998, 100.

mo essere sicuri che a recuperare e rinnovare l'*Abbruchformel* pindarica sia stato proprio Callimaco²⁵; ma certo uno sviluppo di questo genere, con l'occhio non tanto alla recitazione pubblica quanto al libro, è quantomai consono alle tendenze della *docta poesis* del III sec. a.C. E lo stesso procedimento compositivo lo ritroviamo nella chiusa del proemio di Filippo²⁶. Sarà un caso che dopo la ὀλιγοστιχίη del v. 6 ricompaia qui un altro elemento tipicamente 'callimacheo' o quantomeno alessandrino?

Qualche parola merita ancora τοὺς περισσοὺς al v. 13. Il senso è chiaramente 'gli altri', 'i rimanenti' (cfr. gli ἄλλοι di Meleagro, v. 55): ma perché proprio quel vocabolo? Ci sono molti modi in greco per esprimere il concetto di *ceteri*, e οἱ περισσοί non è esattamente il più usuale né il più idiomatizzato²⁷. Nasce il sospetto che vi sia qualcos'altro di sottinteso. Se fino all'età di Pindaro περισσός vale semplicemente 'grande', 'maggiore dell'usuale', 'straordinario'²⁸, in seguito sarà predominante il significato di 'esagerato'²⁹. La natura bifronte dell'epiteto si affermerà anche nella terminologia della retorica e della critica letteraria (Demetrio, Ermogene, Dionisio di Alicarnasso, l'anonimo del *Sublime* ed altri), ove περισσός diverrà quasi un tecnicismo per indicare ciò che è 'inusuale', 'ricercato' e, in negativo, 'eccessivo' o 'inappropriato'³⁰, dal punto di vista vuoi formale vuoi concettuale: Hermog.

²⁵ Qualcosa di simile si trova anche in altri poeti. Cfr. p. es. Ap. Rh. I 648s. ἀλλὰ τί μύθους / Αἰθαλίδew χρεῖώ με διημεκέως ἀγορεύειν;, che forse più che della lirica tardo-arcaica risente del discusso Hes. Th. 35 ἀλλὰ τίη μοι ταῦτα περὶ δρῶν ἢ περὶ πέτρην; (anch'esso a suo modo una scelta tematica, dato che il significato non è «ma perché mi perdo in questi pensieri?», come nell'omerico ἀλλὰ τίη μοι ταῦτα φίλος διελέξατο θυμός;, bensì «ma perché mi perdo in questa narrazione e non tratto di altro?»: cfr. v. 36 τῦνη, Μουσάων ἀρχώμεθα...), ma in prospettiva ormai eminentemente letteraria: «perché dovrei trattarne estesamente [dato che è cosa nota]?».

²⁶ Ciò permette tra l'altro di riconsiderare con maggiore consapevolezza il συνεπίπλεκε del v. 13, che Hecker, perplesso all'idea che Camillo fosse chiamato a intrecciare lui stesso la corona dedicata-gli, voleva eliminare correggendo in Εὔηνον δάφνη, συνεπιπλέκτους δὲ περισσοὺς κτλ. (intervento accolto da Dübner e da Paton). Gow-Page 1968, II 330, difendevano il testo tradito come «not too absurd for Philip»: direi anzi che esso è perfettamente funzionale al contesto, dando l'avvio a quella strategia di coinvolgimento del lettore che trova nell'invito finale la sua piena realizzazione.

²⁷ Nei lessici (LSJ 1387, s.v. περισσός, A II 1; ThGL VI 928D) non trovo che Xen. Eph. I 3, II 14 e forse Lucill. AP XI 239,3, se in quest'ultimo passo τὰ περισσά si deve intendere 'gli avanzi' e non 'gli escrementi'. Si noti del resto che in AP IV 2,13 l'impiego di περισσός non era imposto da necessità metrica: teoricamente, Filippo poteva scrivere qualcosa come τοὺς δ' ἐπιλοίπους (volendo lavorare un po' di fantasia si potrebbero escogitare altre alternative).

²⁸ Vd. Most 1987, 577-580.

²⁹ LSJ 1387, s.v. περισσός, A II; ThGL VI 928A-C; vd. in particolare Lauriola 1999, 158-161.

³⁰ Per l'accezione negativa cfr. Demetr. Eloc. 221 λέξιν τε οὖν οὐ τὴν περιττὴν οὐδὲ ὑπέρογκον διωκτέον, 247 τῆ... περισσοτεχνία, Dion. Hal. Th. 28 τῶ περιέργω καὶ περιττῶ, Pomp. 2,5 = Dem. 5 τὴν περιττολογίαν, [Dion. Hal.] Rh. 11,8 τῆς ἀκαίρου περιττότητος, anon. P.Oxy. 1012 fr. 1, ii 24 (su cui Fanan 1977, 222), etc. Vd. in generale Ernesti 1795, 260s.; ThGL VI 929A-B; Fornaro 1997,

Meth. 5 (p. 417,16s. Rabe) afferma esplicitamente che ἡ περιττότης (qui in senso non negativo) ἐστὶ διπλῆ, καὶ κατὰ λέξιν καὶ κατὰ γνώμην. Mi chiedo se Filippo non volesse suggerire tra le righe proprio questo concetto: elencare τοὺς περισσοὺς significherebbe rendere περισσόν l'epigramma, come era accaduto a Meleagro con i suoi 58 versi. L'artefice della seconda *Corona*, dopo aver affermato programmaticamente la ὀλιγοστιχία, si guarda bene dallo smentirla subito dopo con una lunga lista di nomi.

Degno di nota è, infine, anche l'accostamento apparentemente oppositivo tra la ὀλιγοστιχία stessa e il παλαιότερων κλέος del v. 5³¹. Rispetto alla «fama degli antichi», espressione altisonante e dal tono vagamente epico (cfr. *Il.* VII 89ss. «ἀνδρὸς μὲν τόδε σῆμα πάλαι κατατεθνηῶτος...». ὥς ποτέ τις ἐρέει· τὸ δ' ἐμὸν κλέος οὐ ποτ' ὀλεῖται), i «pochi versi» parrebbero, se non un vero e proprio disvalore, quantomeno una realtà assai più umile: a un primo livello di lettura sembrerebbe che Filippo stesse esprimendo nient'altro che una prevedibile *adfirmatio modestiae* nei confronti del più titolato predecessore. Ma l'opposizione tra i due concetti è solo apparente. Se il lettore percepiva – come era verosimile – la caratura 'callimachea' di ὀλιγοστιχίη, e ancor meglio se riconosceva nello stesso *AP* IV 2 un esempio concreto di tale poetica, gli era facile rendersi conto che in realtà è proprio la *brevitas* a costituire per Filippo un motivo di vanto e uno strumento di emulazione nei confronti dei predecessori³². «Tu che conosci la fama degli antichi, apprendi ora anche la nostra brevità»: la falsa modestia di Filippo significa in realtà, nell'ottica del suo confronto con Meleagro, «apprendi quello che contribuirà a dare fama anche a noi»³³.

Traendo le fila: io credo che diversi elementi – alcuni già noti al dibattito scientifico, altri sinora trascurati – concordino nell'individuare in *AP* IV 2 una netta funzione programmati-

129; Bagordo 2000, 188s. Un precedente era già in Platone, *Leg.* I 645c ὁ δοξασθεῖη μὲν ἂν εἶναι φαν-
 λου περί μῆκος πολὺ λόγων περιττὸν εἰρημένον. Non è chiaro se si debba intendere così anche
 Theodorid. *AP* VII 406,1 = *HE* 3558 Εὐφορίων, ὁ περισσὸν ἐπιστάμενος τι ποιῆσαι, κτλ.: l'opinione
 più diffusa è che si tratti di un testo scoptico, ma Dickie 1998, 54-58 ha addotto argomenti non irrile-
 vanti per vedervi un epitaffio serio e quindi per intendere περισσόν in senso positivo (bibliografia sulla
 questione in Magnelli 2002, 104 n. 8).

³¹ Ringrazio Marco Fantuzzi e Alexander Sens per aver richiamato la mia attenzione su questo punto.

³² Stimolante in tal senso è l'esegesi proposta da Alexander Sens (*per litt.*): «One thing I would further suggest is that since “kleos of the ancients” seems a particularly “epic” way of framing in, so the epigram sets up an interesting analogy. Since ὀλιγοστιχίη has obvious “Callimachean” resonance, could there be an analogy that suggests that Philip's relation to Meleager is analogous to that between Hellenistic poets in general and Homer?».

³³ Con questo, come mi suggerisce Marco Fantuzzi, Filippo può voler sottolineare anche l'importanza del suo operato editoriale: anche per i poeti della II *Corona* la fama passerà attraverso la fondamentale tappa dell'antologizzazione, come aveva dimostrato l'esperienza di Meleagro.

ca, che si esplica non solo nella teorizzazione della brevità ma anche nella sua concreta realizzazione. Filippo fornisce già nel proemio un esempio di come saranno gli epigrammi degli ὀπλότεροι (v. 6): ricercati, manierati, e soprattutto concisi. I poeti di questa raccolta si esprimono più volte con toni virulentemente anticallimachei³⁴ e ostentano un rifiuto per i gusti letterari dell'età ellenistica³⁵; e per certi aspetti la loro versificazione non può dirsi di stampo alessandrino. Ma nell'impostazione fondamentale, ossia nella concezione che hanno del 'genere' epigrammatico e delle sue caratteristiche distintive, l'eredità alessandrina si rivela in loro assai forte – più forte di quanto loro stessi fossero disposti ad ammettere³⁶. Un vero rinnovamento si avrà in altri settori, ad esempio con lo sviluppo sistematico dell'epigramma scoptico ad opera di Lucillio e di Nicarco o con i nuovi orizzonti della produzione omoerotica aperti da Stratone. E questa è tutta un'altra storia³⁷.

³⁴ Così Phil. *AP XI* 321,3 = *GPh* 3035; *AP XI* 347,5s. = *GPh* 3045s.; Antiphan. *AP XI* 322,4 = *GPh* 774 (Call. testt. 69-71 Pf.).

³⁵ Cfr. Antip. Thess. *AP XI* 20 = *GPh* 185ss. Sull'argomento vd. da ultimo Neri 2003, 206s., con bibliografia.

³⁶ Da questo punto di vista, se lo stile ricercato di Filippo e di alcuni dei suoi contemporanei risente delle recenti esperienze di Meleagro e di Antipatro di Sidone, il loro amore per la concisione li rende più simili alla produzione di Callimaco e degli altri poeti del III sec. a.C. che alla frequente ridondanza della cosiddetta 'scuola fenicia' (che peraltro non fu mai una scuola, al massimo una tendenza e tutt'altro che omogenea).

³⁷ Ringrazio Lucio Cristante, Marco Fernandelli e Andrea Tessier per l'amichevole ospitalità, e tutti i partecipanti al seminario di Trieste del 24 novembre 2004 per la fruttuosa discussione svoltasi in quella sede; inoltre Gianfranco Agosti, Marco Fantuzzi, Valentina Garulli, Lucia Floridi e Alexander Sens, che hanno letto in anteprima la versione scritta migliorandola con le loro osservazioni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Argentieri 2003
L.Argentieri, *Gli epigrammi degli Antipatri*, Bari 2003.
- Bagordo 2000
A.Bagordo, *Teognide 769-772 e il lessico metaletterario arcaico*, «SemRom» III (2000), 183-203.
- Braswell 1988
B.K.Braswell, *A commentary on the fourth Pythian ode of Pindar*, Berlin-New York 1988.
- Burzacchini 1997
G.Burzacchini, *Sul 'canone' delle poetesse (Antip. Thess. AP IX 26 [= XIX G.-P.]*), «Eikasmós» VIII (1997), 125-134.
- Cameron 1968
A.Cameron, *The Garlands of Meleager and Philip*, «GRBS» IX (1968), 323-349.
- Cameron 1980
A.Cameron, *The Garland of Philip*, «GRBS» XXI (1980), 43-62.
- Cameron 1993
A.Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.
- Cichorius 1922
C.Cichorius, *Römische Studien*, Leipzig 1922.
- Ciocchi 1985
Rita Ciocchi, *Le durate dell'epigramma in Marziale e nella tradizione. Lettura di Mart. III,58*, «AFLM» XVIII (1985), 185-200.
- Clausen 1964
W.Clausen, *Callimachus and Latin Poetry*, «GRBS» V (1964), 181-196.
- D'Alessio 1996
G.B.D'Alessio, *Callimaco. Inni, epigrammi, frammenti*, I-II, Milano 1996.
- Dickie 1998
M.Dickie, *Poets as Initiates in the Mysteries: Euphorion, Philicus and Posidippus*, «A&A» XLIV (1998), 49-77.
- Ernesti 1795
J.C.T.Ernesti, *Lexicon technologiae Graecorum rhetoricae*, Lipsiae 1795.
- Fanan 1977
Graziella Fanan, *Il lessico del P. Oxy. 1012*, «SCO» XXVI (1977), 187-248.
- Fantuzzi 2006
M.Fantuzzi, *Callimaco, l'epigramma, il teatro*, in G.Bastianini - A.Casanova (edd.), *Callimaco e i papiri*, «Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 9-10 giugno 2005», Firenze 2006 (in corso di stampa).

- Fornaro 1997
 Sotera Fornaro, *Dionisio di Alicarnasso. Epistola a Pompeo Gemino*, Stuttgart-Leipzig 1997.
- Fuhrer 1992
 Therese Fuhrer, *Die Auseinandersetzung mit den Chorlyrikern in den Epinikien des Kallimachos*, Basel-Kassel 1992.
- Geffcken 1927
 J.Geffcken, *Lukillios*, in *RE* XIII 2 (1927), 1777-1785.
- Gow-Page 1968
 A.S.F.Gow - D.L.Page, *The Greek Anthology: The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams*, I-II, Cambridge 1968.
- Grewing 1997
 F.Grewing, *Martial, Buch VI. Ein Kommentar*, Göttingen 1997.
- Griffiths 1970
 A.H.Griffiths, recensione a Gow-Page 1968, «*JHS*» XC (1970), 216-219.
- Gutzwiller 1998
 Kathryn Gutzwiller, *Poetic Garlands: Hellenistic Epigrams in Context*, Berkeley-Los Angeles-London 1998.
- Harder 1998
 M.Annette Harder, 'Generic Games' in Callimachus' Aetia, in M.A.H. - R.F.Regtuit - G.C.Wakker (eds.), *Genre in Hellenistic Poetry*, Groningen 1998, 95-113.
- Herrmann 1958
 L.Herrmann, *Notes sur l'Anthologie grecque*, «*AC*» XXVII (1958), 92-99.
- Hillscher 1892
 A.Hillscher, *Hominum literatorum Graecorum ante Tiberii mortem in urbe Roma commoratorum historia critica*, «*JCPH*» Suppl. XVIII (1892) 353-444.
- Hirsch 1966
 E.Hirsch, *Zum Kranz des Philippos*, «*WZHalle*» XV (1966), 401-417.
- Jacobs 1800
 F.Jacobs, *Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae*, II 2, Lipsiae 1800.
- Lauriola 1999
 Rosanna Lauriola, *Sofocle, Edipo Re: due note esegetiche*, «*A&R*» XLIV (1999), 147-161.
- Lausberg 1982
 Marion Lausberg, *Das Einzeldistichon. Studien zum antiken Epigramm*, München 1982.
- Livrea 1996
 E.Livrea, *Per l'esegesi di due epigrammi callimachei*, «*Philologus*» CXL (1996) 63-72; già in Id., *Da Callimaco a Nonno. Dieci studi di poesia ellenistica*, Messina-Firenze 1995, 59-74.
- Luck 1958
 G.Luck, recensione a H.Beckby, *Anthologia Graeca I* (München 1957), «*Gnomon*» XXX (1958), 269-274.

ENRICO MAGNELLI

Magnelli 2002

E.Magnelli, *Studi su Euforione*, Roma 2002.

Massimilla 1996

G.Massimilla, *Callimaco. Aitia, libri primo e secondo*, Pisa 1996.

Most 1987

G.W.Most, *Two Leaden Metaphors in Pindar P. 2*, «AJPh» CVIII (1987), 569-584.

Neri 2003

C.Neri, *Erinna. Testimonianze e frammenti*, Bologna 2003.

Page 1975

D.L.Page, *Epigrammata Graeca*, Oxonii 1975.

Page 1981

D.L.Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981.

Peek 1938

W.Peek, *Philippos* 36, in *RE* XIX 2 (1938), 2339-2349.

Reitzenstein 1907

R.Reitzenstein, *Epigramm*, in *RE* VI 1 (1907), 71-111.

Szelest 1980

Hanna Szelest, *Ut faciam breviora mones epigrammata, Corde... Eine Martial-Studie*, «Philologus» CXXIV (1980), 99-108.

Waltz 1928

P.Waltz, *Anthologie grecque*, I (livres I-IV), Paris 1928.

Watson-Watson 2003

L.Watson - Patricia Watson, *Martial. Selected Epigrams*, Cambridge 2003.